

Al Congresso verrà forse presentato un documento integrativo per dare un nome socialista ai DS, alla cui stesura hanno contribuito prestigiosi dirigenti del Partito, come Giorgio Benvenuto, Pasqualina Napolitano, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Valdo Spini, Bruno Trentin e altri. A me sembra che il maggior partito della sinistra italiana, dopo aver perso l'occasione di chiamarsi socialista, come avveniva negli altri Paesi europei nel XX secolo, voglia ora farlo in ritardo e perdere così l'occasione di compiere, prima dei partiti di sinistra degli altri Paesi europei, un passo ulteriore in direzione dell'unificazione di forze politiche di sinistra che hanno diversi percorsi storici alle spalle.

In Italia all'interno della sinistra riformista si collocano tre forze politiche che possiamo chiamare di ispirazione socialista, liberal-democratica e cattolico-democratica. Nel XX secolo, queste tre forze politiche hanno avuto matrici filosofiche diverse e percorsi politici spesso assai diversi tra loro. Nel XXI secolo lo scenario si modifica. Si assiste ad una scissione dei movimenti di ispirazione cristiana con una deriva verso destra in Europa dei partiti popolari di ispirazione cristiana e una collocazione a sinistra di parte del movimento del cattolicesimo democratico italiano, ad una divisione, che dall'America sta giungendo in Europa, all'interno dei partiti liberali tra "liberal" e "neo-con" e una pluralità di posizioni all'interno dei partiti socialisti europei (fino a raggiungere all'assurdo di un partito socialista italiano collocato nel centrodestra). Per questo non mi convince l'idea che i DS oggi e ciò che in futuro evolverà dalla Federazione o dalla Gad debba avere un nome e un'identità socialista.

Per semplicità espositiva prenderò, con una certa libertà interpretativa, i sei punti in base ai quali L. Salvatori ha condensato sull'Unità i motivi per i quali non ci si può accontentare di un generico riformismo, ma si debba puntare ad un riformismo con una chiara identità socialista, e cercherò di analizzare sotto quali condizioni questi punti sono a fondamento anche degli altri due riformismi italiani: liberal-democratico e cattolico-democratico.

Il primo punto consiste nell'emergere di una nuova questione sociale. Se si interpreta questo punto alla luce dell'esperienza degli ultimi decenni, come la necessità di una distribuzione del reddito più perequata attraverso una politica di inclusio-

Non mi convince l'idea che la sinistra debba avere solo un'identità socialista. Ci sono storie diverse, perché disperderle?

Questione sociale, ecologia, laicità dello Stato: c'è un orizzonte comune per molti percorsi, ma ci vuole un grande contenitore

Le vie future del riformismo

FERDINANDO TARGETTI

ne sociale, non credo che un liberal-democratico abbia nulla da eccepire. Un liberal-democratico aggiungerebbe che la responsabilità collettiva dovrebbe coniugarsi con la responsabilità individuale nel ridisegno delle tutele dello Stato sociale. E non credo che un socialista del XXI secolo avrebbe nulla da obiettare.

Il secondo punto è la responsabilità del potere pubblico verso il livello qualitativo di vita dei cittadini. Se si interpreta questo punto come la necessità di un rapporto più equilibrato tra uomo e natura bisogna dire che tutti e tre i riformismi di cui si tratta sono oggi sensibili a questo tema e tutti e tre sono debitori al movimento ecologista.

Il terzo punto riguarda l'opposizione alla concezione neo-liberista. Se con opposizione al liberismo si intende propugnare un'organizzazione sociale che protegga i cittadini che senza colpa subiscono i costi della libera concorrenza (si pensi alla disoccupazione che deriva dall'affermazione sui mercati mondiali dei Paesi emergenti o alla disoccupazione tecnologica) non credo che ci sia una specificità socialista. A maggior ragione questo vale se con neo-liberismo si intende l'anarco-liberismo alla Nozick dello Stato ultraminimo che dovrebbe smettere di occuparsi non solo di redistribuzione del reddito, ma anche dell'offerta di beni pubblici come la polizia perché ognuno deve pensare per sé. Sia il movimento di origine cattolico democratico italiano (forse non quello cristiano evangelico americano), sia quello liberal-democratico alla John Rawls o alla Amartya Sen vedrebbero tale prospettiva ultra-liberista come una barbarie.

Il quarto punto è l'affermazione del primato delle decisioni politiche sui grandi interessi. Anche in tal caso non vedo una opposizione da parte cattolica (era questo il terreno principale di incontro tra Pci e Dc). Circa il pensiero liberale tutti

sappiamo che all'interno di questa filosofia c'è uno scontro che risale al meno ai primi del secolo scorso tra i difensori del laissez-faire puro e i difensori del merca-

to come istituzione creata dalla politica: si pensi alle regole della concorrenza che i primi sostengono debbano essere dettate esclusivamente dalla libera interazione



Europa o Russia: dove va l'Ucraina? «Tutti a bordo...» (pubblicata in Canada dal quotidiano «The Calgary Sun» e in Italia dal settimanale «Internazionale»)

dei soggetti a prescindere dalle loro forze relative e i secondi che debbano essere difese da un'istituzione statale come l'antitrust, e gli esempi si potrebbero moltiplicare. Quindi anche un liberal-democratico non avrebbe difficoltà a sottoscrivere il principio del primato delle "decisioni politiche sui grandi interessi" se interpretato in quel modo.

Il quinto punto riguarda la laicità dello Stato. Sicuramente non è questo un terreno di divisione tra un socialista e un liberal-democratico, basta pensare alla Francia. Circa il rapporto con la tradizione cattolica popolare il discorso è più complesso ed è difficilmente sintetizzabile, ma credo che neppure questo punto rappresenti un'eccezione al mio ragionamento. Io credo che non si possa retrocedere sul terreno della laicità dello Stato, né essere equivoci sui terreni quali la difesa della scuola pubblica o l'etica familiare e sessuale. Tuttavia la convivenza tra religione e Stato è resa complessa dal fatto che se esistono terreni sui quali la separazione è e non può essere che netta, ne esistono altri sui quali essa è più sfumata. Si pensi infatti che paradossalmente un laico di sinistra è solito affermare che la Chiesa avrebbe dovuto intervenire di più e non di meno di quello che ha fatto a difesa dei propri principi contro gli Stati che commettevano crimini contro l'umanità, come il nazismo o le dittature sud americane! Su questo punto rimando al bell'articolo di Claudio Magris (Il Corriere del 13 dicembre) "Chi decide che cos'è di Cesare e che cos'è di Dio".

Il sesto punto è il rilancio dell'etica della solidarietà. Io non arrivo alla posizione estrema del socialista Giuliano Amato, che anzi non condivido, secondo il quale il credente ha una marcia in più per un disegno di una società non egoista e non consumista, non si può tuttavia negare che il principio di solidarietà è a fondamento della dottrina sociale della Chiesa.

Se solidarietà significa sia lotta alla povertà sia limite alla sfrenata competizione individuale c'è anche una parte del pensiero liberale (penso al Keynes del Bloombsbury group) per il quale sia la povertà, sia la competizione individualistica non solo dovevano essere combattute per motivi etici, ma anche per motivi... estetici. A questi argomenti Spini (l'Unità 10 dicembre) e Salvadori aggiungono l'importante corollario della necessità di rafforzare l'Internazionale Socialista come strumento per affrontare i problemi di un mondo sempre più interdipendente. La ricerca di ambiti di intervento e di governo soprannazionale per affrontare le sconvolgenti questioni poste dalla "globalizzazione" è tanto necessaria quanto lungi dall'essere di esclusivo dominio socialista. Ho in mente lo scontro titanico che, su mandato dell'ONU, sta compiendo Jeffrey Sachs, che non è certo socialista, nel combattere l'AIDS a livello globale.

Ai punti menzionati da Salvatori e Spini io ne aggiungerei uno di straordinaria importanza, per l'Italia di oggi, ma forse per altri Paesi europei in futuro (vedasi la lezione del Mulino tenuta quest'anno da Yves Meny) e cioè la difesa di uno Stato democratico-costituzionale in contrapposizione ad uno Stato populista. Questo significa mantenere ferma la separazione dei poteri, arricchire la società di poteri intermedi, rafforzare l'azione dei poteri contrapposti in contrasto alla concezione neo-populista che persegue invece la concentrazione del potere politico-mediativo nelle mani dell'unico potere che conta, il governo, il quale ottiene legittimazione esclusivamente dal suffragio elettorale. Anche in questo caso il movimento socialista ha fatto proprio il principio democratico-costituzionale la cui paternità è da attribuirsi però al pensiero democratico-liberale.

L'interpretazione che ho dato dei punti caratterizzanti il riformismo socialista fanno di quei punti una base per una piattaforma ideale comune delle tre forze politiche di ispirazione riformista. D'altra parte se tutte e tre quei riformismi hanno contribuito a questa piattaforma ideale perché l'organismo politico (che in genere si chiama partito) che la propria deve prendere il nome solo da una sola componente? Con ciò è chiaro dove voglio andare a parare e cioè nell'immaginare il riformismo dei DS come il riformismo che dovrebbe trovarsi alla base di un futuro partito che nasca dalla evoluzione della Alleanza Democratica il cui motore è oggi rappresentato dai DS.

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Morte e mistero nel carcere di Livorno

Questa è la cronaca di una sconfitta. Oltre un anno fa (25 novembre 2003), in questa stessa pagina, scrivemmo di Marcello Lonzi, morto il 12 luglio 2003 nel carcere delle Sughere di Livorno. Era in prigione per tentato furto e gli rimanevano da scontare quattro mesi di reclusione. Sulla circostanza della sua morte si manifestarono subito molti dubbi. I primi esami autopsici indicarono in una aritmia maligna la causa più probabile del decesso, attribuito a un evento naturale patologico spontaneo ("sindrome di morte improvvisa"). Ma il corpo di Marcello Lonzi riportava ferite, lesioni e traumi che difficilmente potevano essere spiegati dal malore che lo ha ucciso.

Sul volto del giovane l'autopsia riscontrò tre ferite non superficiali, prodottesi con tutta probabilità "simultaneamente"; e, sul torace, una escoriazione a forma di V. La relazione di consulenza tecnica medico-legale, predisposta dal Tribunale di Livorno, imputò le ferite sul volto alla dinamica del decesso: Lonzi, secondo questa ricostruzione, sarebbe stato colto da malore e, nella caduta, avrebbe violentemente picchiato il volto contro un termosifone o contro lo stipite della porta. Alla stessa origine viene ricondotta l'escoriazione sul torace, mentre altri rilievi autopsici vengono imputati ai tentativi di rianimazione (ad esempio, la frattura della seconda costola di sinistra in sede iuxta-cartilaginea).

L'evidenza e la gravità delle ferite spinsero Maria Ciuffi, la madre di Marcello Lonzi, a indagare sulla morte del figlio, a non accontentarsi delle ipotesi formulate dalla consulenza tecnica medico-legale, a tentare di andare fino in fondo. Così iniziò a raccogliere prove e indizi e quelle voci che, sempre più insistenti, circolavano nel carcere e negli ambienti più prossimi: e che adombravano violenti pestaggi ai danni del figlio. Inoltre fece realizzare una prima autopsia di parte, che sollevava molti dubbi sulla dinamica

del decesso. In sostanza: la morte dovuta a cause naturali, per quanto fosse l'unica presa in considerazione, si rivelava un'ipotesi assai debole. Lonzi era un ragazzo sano e di costituzione robusta; le uniche - davvero le uniche - alterazioni rinvenute nella sua fisiologia, giudicate dall'autopsia del tribunale ("relativamente modeste", erano a carico dell'apparato cardiaco (riduzione del calibro di un ramo coronario): ma non furono rilevate occlusioni tali da portare all'infarto del miocardio. L'ipertrofia ventricolare era (ed è rimasta) la causa di morte più accreditata, semplicemente perché non lascia tracce nell'organismo. Dunque, non potendosi dimostrare alcuna patologia letale, per una fisiologia sana e vitale, se ne è ipotizzata una che non avesse bisogno di "prove". Quanto alle ferite rinvenute sul cadavere, fu proprio la loro entità a sollevare dubbi e interrogativi. Una raggiungeva l'osso sottostante, un'altra penetrava profondamente fino a comunicare con il vestibolo. La perizia di parte si domandava se fosse "compatibile la gravità e profondità di simili lesioni con una mera caduta da fermo"; e chiedeva se non fosse "necessaria una ulteriore spinta o pressione per produrre tali conseguenze".

D'altra parte, le testimonianze raccolte da Maria Ciuffi sostenevano che il figlio, durante l'isolamento, era stato ripetutamente picchiato dalle guardie carcerarie. E, inoltre, che - a fronte della terapia metadonica cui era sottoposto - Marcello Lonzi continuava a "farsi" con il gas delle bombole da cucina a disposizione dei reclusi. Ma dell'isolamento, delle tensioni e degli scontri che Lonzi aveva avuto con altri detenuti e con il personale penitenziario, Maria Ciuffi non era mai stata informata dalla direzione del carcere: e venne avvisata dell'avvenuto decesso del figlio con dodici (12!) ore di ritardo.

La vicenda giudiziaria, nata dalla morte del giovane Lonzi - e,

soprattutto, dalla determinazione modesta ed eroica della madre - ha trovato la sua conclusione poche settimane fa, il 10 dicembre 2004, quando il Gip del tribunale di Livorno, Rinaldo Merani, ha archiviato il caso.

È lo stesso giudice che, nel settembre scorso, aveva respinto una prima richiesta di archiviazione del pubblico ministero. A suo avviso, il supplemento di indagini avrebbe portato "a escludere ipotesi diverse da quelle che riconducono la morte del Lonzi a cause naturali". Nell'autopsia accreditata dalla decisione del giudice, il medico legale parla di "un'aritmia maligna instauratasi su una ipertrofia ventricolare sinistra". Il caso, dunque, al momento è chiuso e appare "risolto".

Resta però da dire - e molto - a proposito delle incongruenze, se non dei veri e propri misteri, di cui è disseminata questa vicenda. Chi volesse documentarsi ulteriormente può cominciare da una ricostruzione puntigliosa e circostanziata degli ultimi istanti di vita di Lonzi e del soccorso prestato dal momento del rinvenimento del suo corpo esanime (<http://www.ristretti.it/arestudio/disagio/lonzi/cronaca.htm>): già da questa documentazione, che riporta fedelmente le evidenze dibattimentali, risultano molte zone d'ombra. Sia chiaro: non abbiamo motivi per contestare nello specifico il lavoro del tribunale di Livorno: ma la stessa aritmia maligna sin qui ipotizzata potrebbe essere insorta come reazione ai traumi all'origine di quelle stesse ferite: qualora queste non fossero state provocate dalla semplice caduta seguita al malore, ma avessero preceduto quest'ultimo. Qualora queste ferite, in altre parole, gli fossero state inferte.

Maria Ciuffi aveva scritto al ministro della Giustizia, si era rivolta ad alcuni parlamentari e aveva conquistato l'attenzione del presidente della Repubblica, che dichiarò di voler seguire la vicenda.

Maria Ciuffi cercava una spiegazione a ciò che appariva inspiegabile. Questa spiegazione, infine, è giunta. Rimane solo un punto, uno solo: talmente clamoroso ed orrendo da impedire di considerare il caso definitivamente chiarito. Ci riferiamo ad alcune foto che ritraggono il corpo di Marcello Lonzi riverso sul pavimento di una cella sporca, e macchie di sangue ovunque. Mostrano, quelle foto, delle profonde ferite lacero-contuse ed ecchimosi diffuse sul corpo. Sono le immagini di un corpo cui sono stati inferti gravi traumi e colpi pesanti. C'è qualcosa di evidente, di vistosamente evidente, in quelle immagini, che va ben oltre la patologia vascolare che avrebbe ucciso Lonzi. C'è qualcosa di oscenamente violento. Marcello Lonzi sarà anche morto per cause naturali: ma qualcuno è in grado di fugare il dubbio che sia stato colpito ripetutamente, prima della morte?

L'11 dicembre scorso l'avvocato Vittorio Trupiano, annunciando un ricorso al Csm e un esposto al Consiglio Europeo di Strasburgo, dichiarava: "questa storia non può e non deve finire qui, farò tutto il possibile perché il caso venga riaperto". Staremo a vedere. Non ci resta che ricordare che in quel carcere di Livorno, le Sughere (costruito per ospitare 270 detenuti e che la scorsa estate ne conteneva 420), carente di personale, dotato di un impianto elettrico fatiscente, e dove le finestre delle celle non resistono più neanche all'acqua piovana: in quel carcere, dicevamo, nell'ultimo anno e mezzo si sono verificati tre tentati suicidi; e nell'ultimo anno e mezzo si sono tolti la vita quattro detenuti. E poi, nel luglio del 2003, un altro detenuto, stroncato da un malore, è morto. Ma prima, non molto prima, per quanto la ragione e il buon senso ci suggeriscono, aveva subito violenza.

Scrivere a abuondiritto@abuondiritto.it

Il condono prima di tutto

VITTORIO EMILIANI

Con una mano il governo Berlusconi largheggia in "devoluzioni" di futuri poteri federali fino a prospettare un'Italia in versione spezzatino, con l'altra si affanna a riprendersi gli stessi poteri regionali come il peggiore dei governi centralisti. È quanto fa impugnando numerose leggi regionali attuative del condono edilizio. Talune varate da Regioni a maggioranza di centrodestra quali la Liguria e la Lombardia (oltre a Emilia-Romagna, Marche, Umbria, ecc.). Vorrebbe infatti che tutte le Regioni si attenessero come valletti diligenti alle norme del "suo" condono edilizio, senza paletti né restrizioni di sorta. Oppure che, come Storace, sanassero pure le villette al mare quali "abus di necessità". Eppure la Corte costituzionale ha parlato chiaro: il governo centrale può decidere un nuovo condono edilizio (il terzo in dieci anni, e non sarà l'ultimo); spetta però alle Regioni stabilirne le modalità, le volumetrie ammesse, i lavori sanabili, ecc. Appunto quanto hanno fatto, in maggioranza, le Regioni attenendosi a quella sentenza.

Ma al governo Berlusconi non sta bene. Soprattutto per una ragione: se si restringono le maglie della sanatoria, si restringe pure il gettito del condono edilizio inizialmente previsto in Finanziaria per 3,6, poi per 3,1 miliardi di euro, ora anche meno. Le istanze presentate non sono,

per numero e per entità, quelle attese. In certe Regioni anzi risultano proprio poche. E allora, alle ortiche il federalismo, le stesse autonomie regionali, riprendiamoci il potere centrale e decidiamo noi, da Palazzo Chigi, che il condono è quello e non altro, magari ne riapriamo pure i termini visto che minaccia di fruttare un terzo o poco più dello sperato. In realtà Berlusconi e Siniscalco - nel silenzio dei titolari dell'Ambiente e dei Beni Culturali (paesaggio) - vorrebbero presidenti di Regione come il siciliano Totò Cuffaro, disposto a condonare ogni abuso edilizio, al mare, in montagna, in campagna, in città, fra le antiche rovine. Si chiama limpidezza di governo, chiarezza di intenti, oltre che amore per il proprio Paese e per la sua bellezza fino a ieri straordinaria e oggi deperita e deperente (se passerà definitivamente la legge delega sull'ambiente col suo condono preventivo e perpetuo, saranno altri disastri). Giovedì scorso l'imprenditore veneto Gabriele Centazzo - che fabbrica cucine e ambienti - ha pubblicato a pagamento sulla pagina di un grande quotidiano una sorta di suo manifesto in cui propone di investire nella Bellezza (del paesaggio, delle città, del verde, del design, ecc.) come valore fondamentale per tutta la nostra economia. L'esatto contrario di quanto fa questo disastroso governo. Speriamo che altri imprenditori lo seguano.

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Fabio Ferrari ART DIRECTOR</p> <p>Mara Scanavino PROGETTO GRAFICO</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Lissad Via Carlo Presenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telestampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 58, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	--

La tiratura de l'Unità del 27 dicembre è stata di 133.458 copie